

# SUBLIME GIOCATORE E GUASTAFESTE. UNA LETTURA DE «IL NIPOTE DI RAMEAU»

## ABSTRACT

The game is not ruined by those who cheat, but by those who point out the absurdity and the mere conventional nature of its rules. Diderot's original interpretation of Rameau's *Nipote* focuses on the pantomimic game, seen as something that is subject to the whole of social rules and needs. It is about the way one behaves or gains a position in society, a position that gets falser as the mimic action gets more effective. To take a stand does not mean to impose one's own ideas or position: it means to comply with the needs and the necessities of a society that enslaves men. Rameau is a skilled player, the very best one up to the moment when he decides to debunk the rules of the game and those who set them up: the new bourgeois.

Il gioco non viene distrutto da colui che bara, ma da chi denuncia l'assurdità delle regole e la loro natura puramente convenzionale. Un'inedita lettura del *Nipote di Rameau* di Diderot mette in evidenza il gioco della pantomima quale sinonimo di sottomissione alle regole sociali e prima ancora ai bisogni. È il modo di stare in società, di conquistare un ruolo, tanto più falso quanto più lo sforzo della mimica ha il suo effetto. Prendere posizione non significa affatto affermare se stessi, le proprie idee; è adeguarsi ai bisogni e alle necessità di una società che rende schiavi. Rameau è un abilissimo giocatore, il migliore fino a quando non decide di mettere in ridicolo le regole del gioco che sta interpretando e chi le ha inventate: i nuovi borghesi.

---

## 1. GLI SCACCHI

Ogni sera, verso le cinque, il Filosofo, uno dei due protagonisti de *Il nipote di Rameau*, esce di casa, passeggia e si siede su una panchina lungo il viale d'Argenson, sulla destra del giardino del Palais Royal. Lì, fantastica, si intrattiene con se stesso ragionando di politica, amore, arte e filosofia. I suoi pensieri sono «le sue puttane». Se fa troppo freddo, però, il Filosofo si ritira al Café de la Régence, dove si diverte a veder giocare a scacchi.

*Il nipote di Rameau* si apre con una associazione non inedita, ma interessante: l'attività ludica degli scacchi è correlata all'attività del pensare, del riflettere, del filosofeggiare. Non sarà un caso. Tuttavia, se di gioco si tratta, l'andare a zonzo tra i pensieri è l'attività del Filosofo e non del vero protagonista del romanzo: il nipote di Rameau.

Bene! Si proceda! Al Café de la Régence si affrontano i migliori scacchisti di Parigi: «Legal il profondo, Philidor<sup>1</sup> il sottile, il solido Mayot; è qui che si ammirano le mosse più sorprendenti, e si ascoltano i discorsi più insulsi; infatti, se può accadere

---

<sup>1</sup> Compositore e autore di una *Analyse des échecs*.

di essere uomo di spirito e grande giocatore di scacchi, come nel caso di Legal, può anche accadere di essere un grande giocatore di scacchi e un imbecille, come Foubert e Mayot». <sup>2</sup> Un abile interprete di una regola (quella scacchistica ad esempio) non è necessariamente uomo di grande intelligenza, cultura o gusto. Semplicemente interpreta bene un ruolo. Al contrario, l'uomo di spirito sa interpretarne di più e più diversificati, anche se non tutti allo stesso modo.

Il nostro Filosofo si trova proprio al Café de la Régence quando incontra «uno dei personaggi più bizzarri di questo paese, quale dio non ne ha certo fatti mancare. È un insieme di grandezza d'animo e di bassezza, di buon senso e di insensatezza. Le nozioni di onestà e di disonestà devono essere stranamente ingarbugliate nella sua testa»: <sup>3</sup> il nipote di Rameau! Uomo ambiguo, intelligente, pavido. E non solo. Cinico, non certo secondo la filosofia cinica, ma secondo un pensiero più sbrigativo, ma non meno complesso, per cui, per una vita di piaceri, si possono trasgredire liberamente le prescrizioni morali e sociali degli uomini, i valori riconosciuti. <sup>4</sup> Ma veramente Rameau li trasgredisce? O meglio: quali valori trasgredisce? Sembra piuttosto capace di sottomettersi a «valori» sociali condivisi pur di ottenere dei vantaggi – del buon cibo, abiti puliti, piaceri a buon mercato – nella assoluta consapevolezza, lui sì, che di «regole» e non di «valori» si tratti.

Si proceda con ordine.

Secondo Jacques D'Hondt la violazione dei valori ha due cause: prima di tutto il cinico gode dei benefici a detrimento degli altri uomini. È dunque profondamente egoista. Poi, nello specifico, il nipote di Rameau è anche un grande dissimulatore. Egli nasconde la sua vera natura sotto un rispetto apparente della regola che in questo caso è la morale comune. «Il suo cinismo pratico si nasconde sotto un'ipocrisia». <sup>5</sup> Meglio ancora: un cinismo «attivo e ipocrita». <sup>6</sup>

Fosse solo un cinismo «attivo e ipocrita» non interesserebbe alla nostra storia. Il problema del nipote di Rameau è che, nel suo “attivismo ipocrita”, è estremamente sincero. «Egli dice precisamente ciò che fa e ciò che è. Le sue parole coincidono con le sue azioni». <sup>7</sup> La sincerità di Rameau è il tratto più singolare, più stimolante e quello che ci introduce nella tematica del gioco.

Ma aspettiamo ancora un poco. Per Eugen Fink, si definisce la comunità di gioco come una «possibilità fondamentale dell'esistenza sociale», poiché il giocare non è un'azione individuale. E questo anche quando si porta avanti un gioco «tutti da soli», poiché «l'apertura verso possibili compagni di gioco è già inclusa nel senso del gioco». <sup>8</sup>

<sup>2</sup> DIDEROT 2002, p. 3.

<sup>3</sup> Ivi, p. 4.

<sup>4</sup> Cfr. D'HONDT 2012, p. 89.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> Ivi, p. 90.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> FINK 2008, p. 23.

Il giocare è tenuto insieme ed è costituito da obblighi, è limitato nel cambiamento arbitrario di ogni azione, non è totalmente libero da vincoli. Se non venisse posto e non venisse accettato alcun vincolo, non si potrebbe nemmeno giocare. E tuttavia la regola del gioco non è una legge modificabile. Possiamo perfino cambiare la regola nel corso dell'azione con l'assenso dei compagni di gioco, e poi per l'appunto vige la regola che abbiamo cambiato e ordina il flusso delle nostre rispettive azioni.<sup>9</sup>

A casa Bertin, la casa in cui il nipote di Rameau gioca una delle sue partite più importanti, si entra nell'ambito della classificazione, della tassonomia, quando ci si siede a tavola. Una rigida regola sociale, un rigido gioco di squadra. Ma è Bertin che detta la regola e che la può cambiare. Nessuno può fiatare.

Veniamo ai fatti: il nipote di Rameau «si era introdotto, non so come, in certe case di gente perbene, dove aveva il suo posto a tavola, a condizione di non parlare se non ne avesse ricevuto il permesso».<sup>10</sup> Prima regola! «Era magnifico in questi frangenti».<sup>11</sup> Quindi è un grande interprete!<sup>12</sup> «Se gli veniva voglia di rompere il patto, e apriva la bocca, alla prima parola tutti i invitati esclamavano. “Ma insomma Rameau!”».<sup>13</sup> Qui l'arbitro interviene e lo riconduce al rispetto della regola! Il Nipote conosce bene l'importanza della perfetta interpretazione, tanto da affermare che quando si tratta di «scacchi, dama, poesia, eloquenza, musica, e altre sciocchezze simili... A che serve la mediocrità in queste cose?».<sup>14</sup>

Rameau sembra prendere sul serio il gioco. In *Homo ludens* di Huizinga, si legge che «ogni gioco può in qualunque momento impossessarsi completamente del giocatore. L'antitesi gioco-serietà resta sempre un'antitesi instabile».<sup>15</sup> Il gioco è dunque un'attività praticata seriamente e contemporaneamente fittizia. Questa duplicità sovrappone, pur con delle necessarie distinzioni, il gioco alla rappresentazione. D'altra parte anche la rappresentazione – nel contesto teatrale, ad esempio – ha delle regole che devono essere implicitamente accettate da attore e spettatore. Un patto finzionale che non può essere, se non in determinate condizioni, tradito.

Che fa quindi Rameau? Conosce bene le regole della nascente società borghese parigina e sa quali poter interpretare nel migliore dei modi. Un tempo, infatti, era «disperato di non essere altro che una persona comune».<sup>16</sup> Consapevole di non poter mai incarnare la regola musicale come il celebre Jean-Philippe Rameau, suo zio, è musicista fallito e quindi astiosamente invidioso. Per questo odia il «genio», che, invece, eccelle nell'interpretazione.

Scopo di Rameau diventa allora il godimento e prima di tutto il godimento palatale: mangiare alla tavola di qualche eccellente signorotto arricchito, bere vini, liquori,

<sup>9</sup> Ivi, pp. 23-24.

<sup>10</sup> DIDEROT 2002, p. 5.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

<sup>12</sup> Cfr. BONIOLO 2013.

<sup>13</sup> DIDEROT 2002, p. 5.

<sup>14</sup> Ivi, p. 7.

<sup>15</sup> HUIZINGA 2002, p. 12.

<sup>16</sup> DIDEROT 2002, p. 9.

caffè, ecc. Il fine è un *qui ed ora* impellente e impertinente. Una vittoria che si “gusta” subito.

Disilluso dalle regole del gioco artistico, consapevole di non aver ricevuto dalla sorte doti, fisiche o mentali, per poter essere altro da ciò che è, insomma per giocare altri ruoli,<sup>17</sup> profondamente invidioso, angustiato dalla propria mediocrità,<sup>18</sup> Rameau incarna le regole in cui riesce meglio: quelle della società parigina dell'epoca. Una società in grande fermento. Una società dove la casa del borghese diventa il luogo del riconoscimento sociale.

«Ricordatevi che in una materia tanto mutevole come i costumi non vi è nulla di assolutamente, essenzialmente, generalmente vero o falso, se non che bisogna essere ciò che l'interesse di ognuno vuole che si sia: buono o malvagio, saggio o buffone, decoroso o ridicolo, onesto o vizioso».<sup>19</sup> E Rameau si saprà ben adattare: sarà ridicolo se lo si vorrà tale. Vizioso lo è di natura.<sup>20</sup>

## 2. UN RE SENZA REGNO

Nel secolo dei Lumi, la percezione della propria identità e del proprio statuto sociale passa anche per la tavola, poiché l'individuo, ancor più rispetto alla società aristocratica, si definisce in rapporto a un gruppo. È dunque lo stesso Rameau che esorta attori e attrici fischiati, musicisti screditati, autori che nessuno legge, giovani malvestiti e malnutriti ma piacenti, vili parassiti, a capo dei quali si auto elegge, a sedersi a tavola, per poter usufruire dei nuovi privilegi elargiti dai ricchi borghesi e, prima di tutto, di un buon pasto.<sup>21</sup> Rameau, ignorante, pazzo, impertinente, pigro, furfante matricolato, scroccone e crapulone,<sup>22</sup> riesce a inserirsi perfettamente a casa dei Bertin, che lo avevano preso in simpatia proprio perché era «perfettamente dotato di tutte queste qualità».<sup>23</sup>

«Ero come un gallo all'ingrasso. Mi festeggiavano. Se mancavo un momento, mi rimpiangevano».<sup>24</sup> Abile giocatore! Consco del gioco che sta interpretando, ne incarna la regola a perfezione, all'interno di un gruppo che, al contrario, viene completamente preso, assorbito dalla regola stessa. Per la nascente società borghese, i nuovi dettami sono “vita”. Ad esempio, «una buona tavola è anche un modo eccellente per farsi una bella reputazione nel mondo! Normalmente, non piacciono i ricchi che non offrono cibo o che lo fanno male quando lo fanno».<sup>25</sup>

Rameau ha fame. Ma non basta averla per poter stravolgere le regole del gusto. C'è

<sup>17</sup> «Tutto quello che so è che vorrei essere un altro, perfino a rischio di essere un uomo di genio, un grand'uomo» (ivi, p. 13).

<sup>18</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>19</sup> Ivi, p. 52.

<sup>20</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>21</sup> Cfr. ivi, p. 48.

<sup>22</sup> Cfr. ivi, p. 15.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> Ivi, p. 16.

<sup>25</sup> DENESLE 1766, t. III, p. 288.

ben altro che sta cambiando. Sta cambiando l'organizzazione rituale della tavola, che non è più quella aristocratica, ma quella borghese. Rameau è al centro di questa rivoluzione. La tavola è «uno spazio simbolico, che istituisce una gerarchia, dei ranghi, dei ruoli». <sup>26</sup> Perciò la descrizione del “fattaccio”, cioè della perdita dei privilegi di Rameau, così faticosamente conquistati alla tavola dei Bertin, ha il significato di una caduta sociale, di una degradazione di “classe” e insieme di un disvelamento.

Ricordiamo i fatti: l'abbé de La Porte, redattore de l'*Observateur littéraire*, pretucio avaro, puzzolente e usuraio è la causa, involontaria, del «disastro». <sup>27</sup> Arriva per la prima volta dai Bertin, per conquistare il suo piccolo spazio, proprio all'ora di pranzo, cioè quando tutti escono dalle loro tane in cerca di cibo.

Come, signor abate, – gli dico, – presiedete voi? Oggi vi va bene; ma domani, se non vi dispiace, calerete di un posto; dopodomani, di un altro posto; e così di posto in posto, sia a destra che a sinistra, finché dal posto che una volta ho occupato prima di voi, e Fréron una volta dopo di me, e Dorat una volta dopo Fréron, e Palissot una volta dopo Dorat, vi stabilirete definitivamente accanto a me, povero diavolo come voi, *qui siedo sempre come un maestoso cazzo fra due coglioni*. <sup>28</sup>

Bertin, quindi, conduce il gioco, detta le regole e gode di una discreta libertà. Dico discreta perché, a sua volta, è costretto ad accettare le regole della società parigina che può semplicemente interpretare un po' più liberamente rispetto ai suoi commensali. E la legge di Bertin va presa sul serio. Infatti, dopo la battuta di Rameau, tutti rideranno, tranne il padrone di casa che lo espelle. Il Nipote supera i limiti della sua funzione. «Il rovesciamento preannunciato nella tirata del Nipote e che legittima il riso universale, sposta in fondo al tavolo e nelle regioni basse del corpo il luogo della verità. Con un registro osceno, attraverso un eloquio efficace, “Lui” proclama una supremazia – un'indipendenza. Ed è per questo che “monsieur” non ride». <sup>29</sup>

Rameau svolge un evidente ruolo da parassita che condivide con tutti quelli che si siedono al medesimo desco. Ora, ergersi a «maestoso» nel momento in cui si condivide un destino comune e abbassare il proprio «benefattore» alla stregua di tutti gli altri è un errore imperdonabile.

La tavola di Bertin è veramente una tavola borghese: Bertin è un re senza regno, senza legittimità. Essa gli viene dal denaro e dal fatto di poter avere dei mediocri da disporre intorno alla sua mensa. In fondo la sua legittimità è mantenuta proprio dai suoi adulatori, approfittatori, parassiti, mendicanti.

«Solo un potere indiscutibile può tollerare l'aggressione rituale del buffone»: <sup>30</sup> il potere del re. Lo sa bene Hugo quando scrive *Le roi s'amuse*. Al contrario, in casa Bertin, l'adulazione, che ha il prezzo di un buon pranzo, deve rimanere tale. Non può trasformarsi in altro perché è garanzia di legittimità, sebbene falsa e instabile.

<sup>26</sup> STAROBINSKI 1976, p. 191.

<sup>27</sup> DIDEROT 2002, p. 52.

<sup>28</sup> Ivi, p. 53.

<sup>29</sup> STAROBINSKI 1976, p. 194.

<sup>30</sup> Ivi, p. 196.

È vero: anche l'autoderisione rientra pienamente nel «mestiere» che il «fou» è chiamato a svolgere.<sup>31</sup> Infatti, ciò che salva Rameau agli occhi del Filosofo è la consapevolezza della propria mediocrità. «Tutto quello che so è che vorrei essere un altro perfino a rischio di essere un uomo di genio, un grand'uomo. [...] Sono invidioso».<sup>32</sup>

Tuttavia, si sopporta meglio la propria mediocrità quando si conosce quella altrui. Rameau è il solo ad aver piena consapevolezza del proprio stato e questo gli permette di avere un punto di vista privilegiato. Un punto di vista che a casa Bertin, tuttavia, non gli gioverà. Il mediocre deve rimanere tale. Se acquista consapevolezza e se poi la manifesta, sfoggia una superiorità ingiustificata e che va «allontanata».

### 3. IL NEGATORE

Paul Valéry l'ha detto incidentalmente, ed è un'idea di portata assai grande: riguardo alle regole del gioco non è possibile lo scetticismo. Infatti la base che le determina viene rivelata qui come irremovibile. Non appena si trasgrediscono le regole, il mondo del gioco crolla. Non esiste più gioco. Il fischietto dell'arbitro scioglie la malia e ristabilisce il «mondo normale». Il giocatore che si oppone alle regole o vi si sottrae, è un guastafeste. Il guastafeste è tutt'altra cosa che non il baro. Quest'ultimo finge di giocare il gioco. In apparenza continua a riconoscere il cerchio magico del gioco.<sup>33</sup>

Il guastafeste infrange il «mondo magico»<sup>34</sup> e viene espulso, come Rameau. La consapevolezza del Nipote, quell'attimo di «buon senso e di franchezza»,<sup>35</sup> blocca il gioco.

Nel momento in cui Rameau non è più oggetto di satira ma diventa «voce che satirizza»,<sup>36</sup> egli denuncia il fatto che i più viziosi sono i ricchi borghesi, i padroni di casa, che si circondano di adulatori e di «fou». E, in un gioco di paradossi, è lui, e non il Filosofo, che denuncia la pochezza di chi contesta l'*Encyclopédie*.

Così il Filosofo è «sconcertato da tanta sagacia e tanta bassezza, da idee ora così giuste e ora così false, da una così totale perversità di sentimenti, da una così completa turpitudine, e da una franchezza così poco comune».<sup>37</sup> Rameau è il «personaggio chiasmatico per eccellenza, colui che, per la sua versatilità, provoca movimenti in ogni direzione».<sup>38</sup> Il cinismo teorizzato e praticato da Rameau induce nel Filosofo riso e rabbia, contemporaneamente. La risata copre l'indignazione ma è anche liberatoria. Forse sottolinea una forma di incredulità. Alleggerisce la gravità del comportamento di Rameau che, al contrario, non ride mai. Come ogni buon clown, si sottometta al riso, sapendo di suscitarlo.

<sup>31</sup> Cfr. *ivi*, p. 195.

<sup>32</sup> DIDEROT 2002, p. 13.

<sup>33</sup> HUIZINGA 2002, p. 15.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 16.

<sup>35</sup> DIDEROT 2002, p. 37.

<sup>36</sup> STAROBINSKI 1976, p. 202.

<sup>37</sup> DIDEROT 2002, p. 21.

<sup>38</sup> STAROBINSKI 1976, p. 203.

Ma non è proprio lui a esplodere, alla fine, in un «riderà bene chi riderà per ultimo»? Che significa quell'ultima risata? A chi concede la vittoria? A se stesso nei confronti di Bertin? No. Si somigliano già da ora e fin troppo! È la sua vittoria contro i Filosofi; la vittoria dell'opportunismo sulla morale. Forse. Sappiamo bene, infatti, che per Diderot, proprio al di là delle contraddizioni e dell'ironia, si delinea chiaramente un programma etico riformistico, molto lontano dai dettami dei libertini o dei Bertin. Diderot non prefigurerà mai un ritorno allo stato di natura del buon selvaggio. Se auspica un modello in cui piacere, felicità e virtù vivono in completa armonia nella natura, sa bene che una natura, dove la virtù non sia compresente al vizio, è pura utopia. La natura è cultura e come tale è storia e quindi compromesso e connubio etico e politico.

Ebbene, la "cultura" rivendicata da Rameau ha tutto l'aspetto di un gioco. Rameau è felice quando soddisfa tutti i suoi vizi, che gli sono «naturali» o acquisiti «senza fatica», che «conserva senza sforzo» e che soprattutto «sono coerenti con i costumi» della sua nazione.<sup>39</sup>

Io devo essere allegro, disponibile, gradevole, buffone, stravagante. La virtù si fa rispettare e il rispetto è scomodo. La virtù si fa ammirare, e l'ammirazione non è divertente. Io ho a che fare con la gente che si annoia. È mio compito farli ridere. Ora cos'è che fa ridere? Il ridicolo e la follia. Perciò devo essere ridicolo e folle; qualora la natura non mi avesse fatto tale la via più breve sarebbe sembrarlo.<sup>40</sup>

Il Nipote è ben consapevole della sua abiezione ed è un «brigante felice tra briganti ricchi».<sup>41</sup> Gli uomini che adula sono ridicoli loro malgrado, mentre il Nipote lo è solo quando vuole esserlo; «perché – aggiunge – la stessa arte che mi insegna a salvarmi dal ridicolo in certe occasioni, mi insegna a raggiungerlo superbamente in altre».<sup>42</sup> Rameau, se prende consapevolezza di essere il miglior giocatore, riconosce anche di non venir sufficientemente apprezzato. E quindi che fa? Si vendica interrompendo il gioco.

Ma che gioco sta giocando esattamente? Secondo la prospettiva di Caillois è quello che consente a chi partecipa di "farsi altro": la *mimicry*, «che presuppone l'accettazione temporanea, se non di un'illusione (per quanto quest'ultima parola non significhi altro che entrata in gioco: *in-lusio*), almeno di un universo chiuso, convenzionale e, sotto determinati aspetti, fittizio. Il gioco può consistere non già nello sviluppare un'attività o nel subire un destino in un contesto immaginario, ma nel diventare noi stessi un personaggio illusorio e comportarci in conseguenza».<sup>43</sup>

È il gioco della pantomima. L'uomo trascorre la sua esistenza assumendo «posizioni». La pantomima è sinonimo di sudditanza, di sottomissione alle regole sociali e prima ancora ai bisogni. Nessuno ne è escluso dal pezzente al re. È una sofisticata arte di mentire in un mondo che richiede di essere degli ottimi adulatori per sopravvivere. È il modo di stare in società, di conquistare un ruolo, tanto più falso quanto

<sup>39</sup> DIDEROT 2002, p. 37.

<sup>40</sup> Ivi, p. 38.

<sup>41</sup> Ivi, p. 39.

<sup>42</sup> Ivi, p. 51.

<sup>43</sup> CAILLOIS 2013, p. 36.



più lo sforzo della mimica ha avuto il suo effetto. «L'uomo bisognoso non cammina come gli altri: salta, striscia, si contorce, si trascina; passa la vita ad assumere ed eseguire delle posizioni».<sup>44</sup> Prendere posizione non significa affatto affermare se stessi, le proprie idee; è adeguarsi ai bisogni e alle necessità di una società che rende schiavi.

Chiunque abbia bisogno di un altro è indigente e prende una posizione. Il re prende una posizione davanti alla sua amante e davanti a Dio; anche lui fa un passo di pantomima. Il ministro fa il passo del cortigiano, dell'adulatore, del servo o del pezzente davanti al suo re. La folla degli ambiziosi danza le vostre posizioni, in cento maniere una più vile dell'altra, davanti al suo re. [...] Quella che voi chiamate la pantomima dei pezzenti è la grande danza di tutta la terra.<sup>45</sup>

Nemmeno il filosofo si salva dalla «vile pantomima», perché il bisogno lo incatena al corpo e alle sue necessità. In fondo siamo tutti grandi giocatori, suggerisce Diderot, grandi pantomimi.

Rameau è talentuoso, un vero pantomimo e possiede anche l'arte della lusinga. E, sapendolo, gioca le sue carte. Rivolgendosi al Filosofo gli chiede: «non so se comprendete bene la grande efficacia di quest'ultimo atteggiamento. Non l'ho certo inventato io, ma nessuno mi ha mai superato nella sua esecuzione».<sup>46</sup>

Non bara Rameau. O meglio, come ogni baro non distrugge il gioco<sup>47</sup> fino a quando gli va di interpretarlo al meglio. Rameau, un bel giorno, semplicemente si rifiuta di giocare e non torna indietro. Non si pente e si sottomette all'arbitro Bertin che incarna le regole con rigore assoluto. Infatti, chi non ammette le regole «deve necessariamente giudicarle pura stravaganza»:<sup>48</sup> così Rameau e così il Filosofo suo interlocutore. Ma non certo Bertin che le ha stabilite.

«Deve esserci una certa dignità della natura dell'uomo, che niente può soffocare, e che si risveglia senza alcun motivo».<sup>49</sup> Una dignità che lo rende consapevole del gioco pantomimico adulatorio e che quel giorno, il giorno del fattaccio, si è risvegliata e ha fatto in modo che le carte fossero girate. Il gioco si è interrotto. Rameau è stato espulso. Non come un baro, ma come il ragazzino impertinente, che dice semplicemente: «perché vi scaldate tanto? Questo è un gioco. Siete solo degli sciocchi esecutori di una pantomima senza senso». Così è la vita.

«Tutto il testo del *Nipote* denuncia l'idea ammessa di “consenso sociale e culturale”, di “bene pubblico”, d’“armonia”, nelle società umane. A questo accordo immaginario e da cui l'immaginazione stessa si dissocia, egli sostituisce la constatazione della rottura reale, della lacerazione [...], della schizofrenia generale e individuale».<sup>50</sup> In una parola la rottura della regola, la fine del gioco di squadra, l'individualismo della solitudine schizofrenica.

<sup>44</sup> DIDEROT 2002, p. 87.

<sup>45</sup> Ivi, p. 88.

<sup>46</sup> Ivi, p. 43.

<sup>47</sup> Cfr. CAILLOIS 2013, p. 23.

<sup>48</sup> *Ibidem*.

<sup>49</sup> DIDEROT 2002, p. 18.

<sup>50</sup> D'HONDT 2012, p. 91.



Eppure tale rottura è la sola libertà dell'uomo pantomimo. Perciò Rameau è tanto amato quanto odiato. Sublime giocatore e guastafeste: questa la sua grandezza.

Maddalena Mazzocut-Mis  
Università degli Studi di Milano  
maddalena.mazzocut-mis@unimi.it

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BONIOLO 2013 : Giovanni Boniolo, *Le regole e il sudore*, Milano, Cortina, 2013.
- CAILLOIS 2013 : Roger Caillois, *I giochi e gli uomini. La maschera e la vertigine*, Milano, Bompiani, 2013.
- D'HONDT 2012 : Jacques D'Hondt, *Diderot. Raison, Philosophie et Dialectique*, Paris, L'Harmattan, 2012.
- DENESLE 1766 : Denesle, *Les Préjugés du public sur l'honneur*, cap. XLII, "Du Luxe de la table", Paris, H.-G. de Hansy, 1766.
- DIDEROT 2002 : Denis Diderot, *Il nipote di Rameau*, trad. it. di L. Binni, Milano, Garzanti, 2002.
- FINK 2008 : Eugen Fink, *Oasi del gioco*, Milano, Cortina, 2008.
- HUIZINGA 2002 : Johan Huizinga, *Homo ludens*, Torino, Einaudi, 2002.
- STAROBINSKI 1976 : Jean Starobinski, *Le diner chez Bertin*, in *Das Komische*, hrsg. von W. Preisendanz - R. Warning, Munich, Fink, 1976.